

L'utopia per altri mondi

A Mantova ci si interroga su un futuro possibile diverso

Il Festivalletteratura, concluso ieri, è stato attraversato da un bisogno di immaginare una «polis» altra da quella in cui viviamo

MARIA SERENA PALIERI
MANTOVA

UN ALTRO MONDO È POSSIBILE? SE UN FESTIVALE LETTERATURA È, PER DEFINIZIONE, UN FESTIVAL CHE CELEBRA L'IMMAGINARIO, QUELLO DI QUEST'ANNO È SEMBRATO PERCORSO DA UN BISOGNO PARTICOLARE, DA PARTE DI RELATORI E SPETTATORI, DI «IMMAGINARE» UNA «POLIS» DIVERSA DA QUELLA IN CUI VIVIAMO. Tra nostalgia e utopia, ecco alcuni spunti di questa XVII edizione dell'appuntamento di Mantova, chiusosi ieri.

RODOTÀ È toccato a Stefano Rodotà dare il via a questo filone del Festival, venerdì, in una

gremiissima Piazza Castello. Rodotà usa una parola tra le più gettonate, in queste stagioni, da chi cerca vie nuove per la politica: «narrazione». Alla narrazione illuminista, idealista e marxista oggi, dice appunto, si è sostituita una narrazione economica. Anzi, siccome si è imposta in modo egemonico, diciamo pure economicista. Questo significa il predominio delle banche centrali sulla politica, la logica di tagli e austerità che prevale su diritti di base, alla salute come all'istruzione, la contrapposizione tra ambiente e lavoro in realtà come l'Ilva di Taranto, il fatto che un risultato come quello del referendum contro la privatizzazione dell'acqua - il voto di 27 milioni di cittadini - possa, nei fatti, essere ignorato. È possibile un'altra «narrazione»?

VANDANA SHIVA Dalla «narrazione» alle parole. La sessantenne ambientalista indiana, Right Livelihood Award - il cosiddetto Nobel alternativo - nel 1993, riprende in mano la cassetta dei suoi attrezzi, ovvero la critica a termini il cui significato storico, spiega, è diverso da quello neutro che a essi attribuiamo: per esempio «sviluppo». La parola, spiega, è nata nell'accezione che oggi le diamo nel 1949, quando il presidente della Banca Mondiale disse che l'India e altri paesi, fino lì considerate realtà post-coloniali che avevano sofferto dello sfruttamento, erano «sottosviluppate». E quindi dovevano incamminarsi nell'alveo che le avrebbe condotte a essere come i paesi ricchi. Mentre a Bretton Woods si stabiliva come concedere prestiti: cioè creare, nei paesi in procinto di emanciparsi, debito pubblico... Se il paradigma è stato questo dal dopoguerra, e la globaliz-

zazione l'ha amplificata all'estremo, la Crisi può condurci a uno nuovo, che concili crescita e rispetto per la Madre Terra? Vandana Shiva riprende la «narrazione» della sua lotta originaria, quella iniziata nel 1987 contro la Monsanto, multinazionale di tecnologie agrarie, e la sua campagna per la brevettazione dei semi, di fatto la confisca della naturale materia prima a chi la lavorava, i contadini. Se una vittoria fu strappata è perché trionfò la massima di Gandhi, insegna: se le leggi sono ingiuste, bisogna disobbedire.

LUCE IRIGARAY La filosofa, linguista, psicoanalista francese, assai amata in queste piazze, compie - in un cortile san Sebastiano occupato da centinaia di ascoltatori - un suggestivo excursus alle radici della nostra storia culturale, nel racconto fondante di Antigone e Creonte. È laggiù, nelle stanze tebane della tragedia di Sofocle che, spiega, si annidano le radici della «trappola culturale» di cui siamo prigionieri. Creonte è l'iniziatore della logica degli opposti: il giorno e la notte, il bene e il male, l'uomo e la donna; è la logica del «fabbricare» che si contrappone a quella di Antigone che vuole mantenere l'armonia, coniugare Zeus e Ade, difendere la vita, secondo la logica del «generare». Fabbricare o Generare? È - c'è poco da fare - il dilemma di oggi: nella bioetica, ma anche in terreni di scontro concretissimi, come quell'Ilva di cui parlava Rodotà. Scopriremo che il nostro malessere è profondo come la «nostalgia di Antigone»?

MARY ZOURNAZI Filosofa australiana, presenta qui con Giacomo Marramao e Riccardo Pannattoni il primo volume - da lei curato - di una nuova collana diretta per Moretti & Vitali da Annarosa Buttarelli: il nome, eloquente, è «Pensiero e pratiche di trasformazione». Libri che accompagnano sulla via di profondi cambiamenti alla portata di tutti». Primo testo questo *Tutto sulla speranza*, dodici dialoghi che Zournazi ha tenuto con un drappello di studiosi e studiosi ai quattro angoli del pianeta. Da Julia Kristeva a Michel Serres, da Ernesto Laclau a Chantal Mouffe, da Michahel Taussig a Isabelle Stengers, Marramao, nel presentare il libro, parla di una borgesiana «nostalgia del presente» di cui siamo prigionieri, di un «inverno» da cui vorremmo uscire, della necessità di trovare parole diverse da Destra e Sinistra, il cui potere semantico è perso, per raccontare le lotte di oggi, quelle - «che ci sono» - che vogliono coniugare il Necessario e il Dispensioso, il pane e la qualità del vivere. Come la rivolta parigina delle periferie che fu contro la povertà ma anche contro le banlieues come «lieux banals»... Zournazi spiega che ciò di cui i dialoghi parlano è un'idea non solo individuale, ma sociale, di «speranza». Speranza - dice - è un atto etico, è coraggio rivoluzionario.

Speranza, per la studiosa australiana, non è solo futuro. Rieccoci in questa strana ansa del tempo, gettonatissima in questo Festivalletteratura: è «nostalgia».

...
Tra speranza e nostalgia ecco le riflessioni su come cambiare un presente di cui siamo prigionieri



Alla scoperta dell'Africa con gli occhi di Wainaina

Un romanzo d'artista per l'autore che ripercorre i suoi ricordi e traccia una mappa fatta di odori, suoni e sapori della sua vita

SARA ANTONELLI

IL TITOLO DI QUESTA AUTOBIOGRAFIA, «UN GIORNO SCRIVERÒ DI QUESTO POSTO», VIENE DA UNA DICHIARAZIONE DI INTENTI CHE BINYAVANGA WAINAINA ha formulato per la prima volta nel 1995, poco più che ventenne. Ha appena partecipato a una grande riunione di famiglia che l'ha fatto piangere per la commo- zione, quando osserva le scene attorno a lui e afferma che «un giorno scriverò di questo posto». Un giorno: perché ci vuole distanza. Perché la vita prima si vive e poi si scrive. Questo posto: un luogo dalla geografia complessa che egli stesso ha creato grazie al suo modo di vedere, toccare gustare e odorare il mondo. Perché per Wainaina - come già per Giuliana Bruno (*Atlante delle emozioni*, 2002) - lo spazio non è mai un luogo neutro, bensì un paesaggio inevitabilmente segnato dalla nostra esperienza e dal nostro vissuto emotivo. Egli, per esempio, attraversa il Kenya, il Sudafrica, il Sudan, l'Uganda e questi, perché li ha percorsi, odorati, visti e toccati, ora gli appartengono, sono diventati il suo paesaggio interiore. Il suo



UN GIORNO SCRIVERÒ DI QUESTO POSTO
Binyavanga Wainaina
traduzione di G. Garbellini
pagine 291
euro 18
66th and 2nd

io «spazia», si muove, cresce, si trasforma. Scrivere «di questo posto» significa raccontare questo sommovimento.

Wainaina ci fa entrare nel suo mondo, in Kenya, all'età di sette anni e, fin dalla prima pagina, capiamo che questa autobiografia è diversa dalle altre. L'autore decide infatti di concentrarsi non sugli eventi formativi, ma sulle immagini foniche e visive, sui sapori e sugli odori che l'hanno investito. Decide di ricreare lo spaesamento originale. In questa auto-

biografia, insomma, non c'è il «senno di poi». Nessuna voce che commenta e interpreta il passato, riordinandolo, dandogli un senso. Qui è tutto in presa diretta. Qui è tutto episodico e slegato. Qui regnano le emozioni di chi cerca una bussola per orientarsi. «Crac è il rumore della crosta che si rompe e sprigiona una dolcezza croccante. Crac! Éclair. Grucce è il rumore di quando si cade e ci si rompe qualcosa. Grucce! Biscotti. L'Uganda, il paese della mamma, è caduto e si è rotto. Grucce!».

Wainaina racconta se stesso, la sua famiglia, la vita della classe media, la storia del Kenya in modo frammentario e casuale. In questo libro il funerale di Jomo Kenyatta si mescola al ricordo della mamma incinta e all'arrivo dei nuovi vicini, in cui la festa dell'indipendenza si fonde con la disco music... In questo paese l'inglese convive con lo swahili e le lingue tribali e le persone coltivano tante identità quante sono le lingue che parlano. In tanta abbondanza stupisce che Wainaina debba inventare parole nuove, come *weng* (parlare producendo suoni nasalizzati) o *Ki-may* (tutte le lingue che non capisco). Oppure che ne ricavi altre dai nomi dei cibi, dalle marche dei prodotti, dalle canzoni. Ma è inevitabile. Quel che ha da raccontare è una storia esclusivamente sua.

Un giorno scriverò di questo mondo, va avanti così, per suoni e visoni. Per vignette brevi, talvolta semplici e dirette, talvolta straordinarie e sorprendenti, molto spesso assai buffe. «Un giorno», scrive Wainaina osservando Wambui che balla, «metterò nell'ordine giusto le parole di questa strana serata». Un giorno. Ora si limiterà a osservare. Tesaurizza. Mette da parte. Va avanti così, accumulando esperienze, fino all'età adulta, quando si recherà in Sudafrica per stu-

diare e scoprire un altro paese, velocissimo, con voci e musica nuove, con Mandela in carcere, con Mandela presidente, con lo sport.

Va avanti così, Wainaina, fino alla crisi, fino alla confusione, allo stallo. E fino a quando tutto - la personalità, i suoni, la luce che all'inizio del libro lo accende - finalmente prende lentamente a coagularsi. Fino a quando il mondo che lentamente ha creato inizia a prendere ordine, e di riflesso anche gli episodi incomprensibili del passato. Inizia a viaggiare. Inizia a scrivere. È bravo. Funziona. È spavaldo. Ci racconta di aver vinto il Caine Prize for African Literature del 2002 predisponendosi a comporre esattamente il racconto (*Discovering Home*, che sagacemente incorpora nell'autobiografia) che i giurati inglesi del premio si aspettano da lui («la questione del genere!... l'empowerment»). È uno sbruffone. È buffo e ironico, Wainaina. La lingua ora è uno strumento flessibile che maneggia con maestria.

Un giorno scriverò di questo posto è un libro ricco ed esuberante, coi passi cruciali racchiusi a volte in una frase o in un'immagine da decodificare. Ci vuole del tempo per capire che sta componendo un *Künstlerroman*. Ci vuole tempo per capire che vuole smagliare il genere autobiografico per dargli un'altra identità. Ci vuole un po' a capire che la sua lingua accarezza il mondo giocando con le sillabe. Ci vuole un po' a capire che mentre ironizza ferocemente su Bob Geldof e il suo Live Aid, Wainaina sta giocando con *How to Write about Africa*, il saggio satirico del 2002 che l'ha reso celebre in tutto il mondo. Ci vuole un po', perché Wainaina non fa sconti e non si adegua. Perché ci vuole spaesati, ma solo per farci «spaziare» come lui in un continente di cui non sappiamo nulla.